

Raffaele Nigro

# Pasolini

Il monologo è stato scritto per la *Passione vivente a Matera* e interpretato nel 2015 da Michele Placido e nel 2017 da Sergio Rubini per la regia di Gianpiero Francese

**N**el 1962 fui invitato ad Assisi per un convegno. Nell'atmosfera irreale di quel posto si aspettava la visita di papa Giovanni XXIII, il papa dei bambini e dei carcerati. L'uomo che con il Concilio Vaticano II sperava di costruire una Chiesa più vicina al popolo. Io lo stimavo molto come uomo ma non riuscivo ad accettarlo nella veste di vicario di Cristo sulla terra, perché il mio marxismo e la mia incredulità sull'esistenza di Dio non mi permettevano di credere a qualsiasi vicario. Così, il pomeriggio in cui il papa arrivò ad Assisi e si diresse in Basilica a pregare san Francesco non andai a salutarlo, come era previsto dal cerimoniale, mi chiusi nella stanzetta del convento dove i francescani ci ospitavano e con testardaggine me ne restai chiuso fino alla sua partenza. Per conto mio.

Diciamocela tutta: Come facevo a incontrare il rappresentante di una Chiesa che si schierava affianco a un governo di padroni e di ricchi? Una Chiesa che usando l'immagine di un Cristo remissivo e vicino ai poveri impediva ai poveri di ribellarsi alla loro condizione e li costringeva ad accettare la servitù?

Sul comodino della mia stanza, nuda e disadorna, con una finestra che affiancava un piccolo letto sormontato dal crocifisso, c'era, come usano i frati, una copia del Vangelo di Matteo. Era pomeriggio, il papa doveva essere appena apparso nei pressi del complesso monumentale, perché si sentiva lo schiamazzo dei fedeli, presi la penna e un taccuino e mi stesi sul letto. Avevo da scrivere un articolo per «Repubblica», mi pare sull'occupazione

Trovavo quella storia scritta con tale leggerezza e poesia che vinsi subito ogni prevenzione e andai avanti e più procedevo e più mi riusciva difficile staccarmene

degli studenti all'università di Milano, ma mi sentivo stanco e un po' per curiosità, un po' per ingannare il tempo presi il Vangelo e cominciai a sfogliarlo. Avevo letto quel libro vent'anni prima, lo avevo visto sul comodino di mia madre Susanna e avevo approfittato per guardarlo. Ma lo avevo messo subito da parte, per disinteresse o per partito preso, per supponenza giovanile. Ora che tornavo a rileggerlo, in età matura, trovavo quella storia scritta con tale leggerezza e poesia che vinsi subito ogni prevenzione e andai avanti e più procedevo e più mi riusciva difficile staccarmene. Lo trovai gradevole come un libro di fiabe. A cominciare dalla improvvisa irruzione dell'angelo Gabriele in casa di Maria, a Nazareth. L'annunciazione di una maternità all'adolescente Maria, lo spavento di lei e il suo consenso a fare ciò che Dio desiderava, la formazione con il decrepito Giuseppe di una famiglia scombinata, lei poco più che una bambina profumata di ingenuità e lui un vecchio falegname che odorava di segatura, l'assenza di rapporto fisico tra i due, quando sappiamo tutti che il matrimonio è un incontro di sentimenti ma soprattutto di corpi e poi la nascita di Gesù, la visita dei Magi, la fuga precipitosa verso l'Egitto per sottrarsi alla furia di Erode, un re che aveva deciso di far ammazzare tutti i bambini del regno. A seguire venivano le prime predicazioni, dense di una filosofia che mi colpì per il peso sociale dei contenuti, per il modo rabbioso con cui Cristo le offriva agli ascoltatori, un popolo di uomini semplici, la faccenda straordinaria del miracolo di Cana dove l'acqua diventa vino, che per me significava: io sono venuto qui a cambiare lo stato delle cose e ciò che voi credete acqua io vi mostro che può essere vino. E non sto a dire degli altri miracoli, le guarigioni impossibili, la vista restituita ai ciechi, la vita ridata ai defunti, l'incontro con Lazzaro, il massimo dei miracoli impossibili. Vicende che mi parevano un di più nella costruzione di una figura già robusta come quel Cristo rivoluzionario ma che facevano fantasioso il racconto più delle storie che si raccontano nelle *Mille e una notte*, forse più delle fiabe che mia madre ci diceva da piccoli.

Intanto il trambusto fuori era aumentato e mi impediva di concentrarmi. Mi sollevai dal letto spinto dalla curiosità e andai a sbirciare dalla finestra. Il papa passava lontano sul papauto, era coperto dalla folla di fedeli che si assiepavano ai margini della strada e già si perdeva alla svolta che immetteva al piazzale della Basilica di San Francesco. Ero in tempo per cambiarmi e salire se non in Basilica almeno alla sala del convegno. Ma ormai avevo deciso, non ci sarei andato. E poi mi avevano letteralmente assorbito le pagine del Vangelo, che divoravo con partecipazione.

Perché avevo con testardaggine rifiutato di rileggerlo fino a quel giorno? Per odio verso le regole o per reazione al potere costituito della Chiesa e della Tradizione? Che stupido ero stato! Se avevo letto tutto il *Capitale* di Marx, i *Quaderni dal carcere* di Gramsci, la filosofia di Platone e di Kant, che ragione c'era nel rifiutare di leggere il Vangelo?

Oltre ai contenuti, alla trama e al modo in cui era stato scritto quel libro, le vicende mi parvero parte di un copione già pronto per essere girato. Come se Matteo avesse presagito che nell'ultimo secolo del Novecento l'uomo avrebbe scoperto un mezzo per trasformare le parole in immagini e le immagini in storie da vedere e sentire. Non c'era bisogno di introdurre dei

dialoghi o irrobustire la psicologia dei personaggi, bastava far agire Cristo tra la gente, il popolo, il suo e mio popolo, caricare di impeto e di furia le sue parole e riprendere a distanza i movimenti, le azioni. Come uno spettatore silenzioso. Avrei dovuto semplicemente tradurre in immagini e sequenze le descrizioni di Matteo. Mi figuravo le scene, i movimenti di macchina, la recitazione dei singoli e delle masse, dei comprimari e soprattutto del protagonista, un giovane tenero che si infuriava di fronte alle storture sociali. Uno venuto in terra a correggere, a raddrizzare il corso delle cose politiche e morali. Il mio Gesù non doveva ricalcare quella creatura dolciastra che ci aveva venduto il cinema americano, ma doveva essere un giovane che agiva per cambiare i comportamenti della gente e per abbattere un potere che schiacciava i poveri, quelli che il partito marxista chiamava proletari.

Lo vedevo bruno, come sono questi giovani palestinesi pieni di voglia di combattere, lo vedevo disposto a fronteggiare i Romani e gli ipocriti che imponevano le regole ma avevano dimenticato ogni rispetto per il loro Dio. Immaginavo Maria che lo osservava con amore e gli chiedeva di rinunciare alla sua missione, terrorizzata dal futuro.

Allora entrai nel bagno a sciacquarmi la faccia e all'improvviso sullo specchio del lavabo vidi Gesù riflesso nel mio volto scavato. Silenzioso e smarrito. Mi girai verso la finestra affianco al letto per sfuggire quello sguardo e nel mio cappotto grigio appoggiato sulla spalliera di una sedia mi parve di vedere la sua tunica rossa. Un pensiero mi attraversò la mente: Gesù sono io, mi dissi – con i miei problemi, con la mia infelicità. Deriso da tutti coloro che fanno la mia diversità. Io che combatto con il mio tempo, porto la mia croce, al modo in cui Gesù abbracciava la sua. Sono proprio io Gesù, io che combatto in solitudine la mia battaglia contro una borghesia che non mi accetta e contro un partito che mi disprezza.

Poi mi asciugai il viso e tornai a distendermi sul letto. Avevo gettato sulla coperta il taccuino, lo aprii, scrissi questo verso «Ti porti sulla spalla la croce, Pier Paolo di Cirene» e ne aggiunsi un secondo «Sei Demonio e Pier Paolo insieme, Cristo del mio tempo». Altri non mi veniva di scriverne. Chiusi e riaprii il Vangelo. Ripresi a leggere, soffermandomi sui brani dove in discorso diretto attaccava i suoi interlocutori sui grandi temi della fede. Così per esempio concepì il discorso della montagna come una serie precisa di accuse, di indicazioni politiche, di rimproveri. E tutti i suoi comprimari li pensai venuti dalla strada, gente del popolo, come semplici erano i contadini della mia Casarsa, senza scuola di recitazione, poveri come li aveva descritti Matteo in quel suo straordinario racconto.

Quante riflessioni mi aggredivano, mentre la sera scendeva e fuori cominciava a sollevarsi il vento. Quel giovane predicatore veniva dalla provincia e come me lavorava con le parole, io le scrivevo sui quotidiani, nei libri, le mettevo in bocca agli attori. Erano i miei assalti corsari che bacchettavano i truffatori delle leggi, attaccavano i governi reazionari, deridevano il modo assurdo di applicare il socialismo, mentre lui era corsaro nei discorsi pronunciati sulle strade, tra le baracche, dalle colline, gridava i suoi anatemi, li affidava al vento perché li portassero alla capitale, tra i sapienti e i governanti. A me avevano procurato talvolta delle querele, a lui avrebbero procu-

Quel giovane predicatore veniva dalla provincia e come me lavorava con le parole, io le scrivevo sui quotidiani, nei libri, le mettevo in bocca agli attori

“Gesù fra gli Apostoli”.  
Foto di Domenico Notarangelo sul set del film  
“Il Vangelo secondo Matteo”



rato un processo per sedizione, per falso e per bestemmia. Lui era Gesù di Nazareth, presentato con accenti diversi dagli evangelisti Matteo Giovanni Luca e Marco sempre come figlio di Dio, portatore di un progetto palingenetico con il quale intendeva cambiare gli uomini, io ero il figlio di Carlo Alberto Pasolini, un piccolo ufficiale dell'esercito fatto prigioniero in Africa, io, Pier Paolo, spinto alla lotta da un progetto politico comunista. Di un comunismo non allineato con il marxismo sovietico, ma libertario, vicino a Gramsci, un arbëresh morto di carcere. Tutta la storia narrata da Matteo mi faceva pensare infatti al mio tempo. La Polizia di Stato, pagata per incarcerare i delinquenti ma soprattutto per frenare i ribelli non vestiva in realtà i panni dei Romani? E i magistrati e i politici non rappresentavano il Sinedrio e la corte di Erode, spazi animati da farisei, da ipocriti, da figure losche, da ladri che vivevano sulle spalle dei poveri? E non era un pusillanime lo stesso governatore Ponzio Pilato, come dire, il capo del nostro Governo? Il Vangelo si ripeteva a ogni stagione, se al tempo di san Francesco un giovane aveva sentito il bisogno di lasciare gli agi e le ricchezze della sua famiglia e di scuotere la società dei soldati e dei mercanti, come Cristo aveva fatto con i frequentatori del tempio; e nei miei anni non si stava combattendo una lotta serrata tra la mia generazione e quella che ci aveva preceduto?

Sì, dovevo proprio realizzare quel film. Un film ribelle per la sua fedeltà al Vangelo. Come era apparso ribelle Cristo, con la semplicità delle sue parole. Anche se il fallimento del mio film precedente, i quattro mesi di carcere che mi ero procurato per vilipendio alla religione avrebbero costituito un problema per il finanziamento della pellicola. Decisi seduta stante che nel mio Vangelo, in quel Vangelo di Matteo che intendevo portare nei cinema di tutto il mondo, non poteva esserci un cast di borghesi belli pasciuti e acculturati ma solo di contadini analfabeti e di pescatori. Gente di campagna dalle mani nodose, i volti bruciati dal sole e dal gelo mattiniale e i luoghi non potevano essere quelli di una Gerusalemme turistica e oleografica, ma gli sgarrupati paesi della Lucania, luoghi come Craco, Barile, Matera. Terre ai confini del mondo dove la civiltà era passata ma ad occhi chiusi. Giù, nel sud Italia, tra i paesi della povertà contadina, simili alla Palestina nella conformazione dei paesaggi, nei destini e nella povertà sociale. La borghesia ricca e benestante avrebbe dato volto solo ai sacerdoti e ai politici. Avevo deciso. Con questa idea mi sarei presentato al mio produttore e gli avrei detto «Voglio fare un'opera di poesia. Io credo che Cristo sia divino, credo cioè che in lui l'umanità sia così alta, rigorosa, ideale da andare aldilà dei comuni termini dell'umanità. Per questo dico che voglio trattare il Vangelo come fosse un'opera di poesia: cioè uno strumento irrazionale per esprimere questo mio sentimento irrazionale per Cristo».

Ma il punto nodale del racconto mi pareva il tradimento. Giuda Iscariota vendeva il suo vecchio maestro, come i crumiri e i tempisti nelle fabbriche sorvegliavano nel nostro tempo i nastri delle catene di montaggio e vendevano i compagni di lavoro. Uomini come loro, poveri e sfruttati come loro. A questo punto la fiaba finiva e cominciava il dramma, la location era un orto che si chiamava Getsemani, sistemato tra gli olivi che popolavano la valle intorno a Gerusalemme e si arrampicavano per quelle fiancate del



Il sacrificio, una  
parola che  
conoscevo bene.  
Era ciò che  
avevamo vissuto in  
una guerra  
sanguinosa che  
si era appena  
conclusa.  
La seconda guerra  
mondiale

Monte che oggi è tappezzato di tombe ebraiche. Io avrei scelto più tardi i giardini stesi intorno al castello Tramontano, oppure le sassaie che precipitano dalle masserie di Santeramo.

Mentre Gesù pregava in uno spazio isolato, gli apostoli dormicchiavano un po' più lontano. D'un tratto qualcuno si avvicina al posto, spia l'uomo che inginocchiato sta pregando. È Giuda, si accosta, saluta e bacia Gesù. Il profeta sorprende l'apostolo dicendogli: «Giuda, ti aspettavo, con un bacio tu mi tradisci».

Poi vedo apparire una decuria di soldati romani, attorniano Gesù, lo spintonano, lo legano, lo portano via. Incontrano Pietro, una donna lo addita «Lui! Quell'uomo era un discepolo, io l'ho visto dietro il Profeta». Un soldato chiede a Pietro «È vero? Eri un discepolo?» Pietro nega «No, questa donna mente». Un gallo canta. «Era con lui» grida un vecchio. «Eri con lui?» chiede minaccioso il soldato. «Questo rimbambito vaneggia» si difende Pietro. Il gallo canta. «Ma no, vi sta ingannando. Lui era sempre col Messia». «Non ero con lui. Non sono mai stato con lui». Il gallo canta una terza volta. I soldati portano via Cristo. Pietro si rifugia nel buio, piange il suo tradimento.

Ora il racconto mi aveva del tutto catturato, chiedeva che il protagonista sopportasse il sacrificio della vita. Il sacrificio, una parola che conoscevo bene. Era ciò che avevamo vissuto in una guerra sanguinosa che si era appena conclusa. La seconda guerra mondiale. E il Vangelo diventava nella mia lettura una unica e immensa parabola della vita. Ricordo che, circa vent'anni prima, mio fratello Guido mi aveva parlato degli ebrei deportati nei campi di sterminio. Era disperato perché il mondo assisteva impotente a quella assurda carneficina. Per questo aveva deciso di entrare tra i partigiani, era fuggito sulle montagne e aveva sparato contro fascisti e nazisti, finché nel '45 era stato crivellato di pallottole. Rivedevo mia madre in lacrime, col viso straziato e gli occhi stravolti sul corpo inerte del mio povero fratello. La nostra storia ci stava tutta in quel Vangelo di fiabe, di morte e di resurrezione. Vedevo Pilato affacciato alla balaustra del suo palazzo mentre interroga il prigioniero e chiede alla folla se voglia salvare questo giovane ribelle o Barabba, un delinquente comune.

Mia madre, l'avevo vista assottigliarsi giorno dopo giorno alle sciagure della nostra famiglia. Soffrire e piangere di nascosto. Era lei per me la madre di Cristo, non poteva che vestire i panni di Maria di Nazareth, ferita a morte davanti al figlio che passava con la croce sulle spalle, spintonato dalla folla, deriso. Era un incubo che si faceva strada nella mia mente, mentre la notte avvolgeva i tetti di Assisi e il vento saliva dalla pianura sottostante. Il vento ora muggiva e spinse tanto la finestra che dava nel giardino di cipressetti e di pini fino a spalancarla con un rumore di vetri in frantumi. Immaginati che un angelo, suppongo Gabriele, apparisse nel riquadro della finestra, lo stesso angelo apparso trentatré anni prima a Maria. Faceva a lei la sua nuova annunciazione, un annuncio feroce e poco rispettoso dei sentimenti feriti di Maria. Lo immaginavo nel mio film con le parole di Iacopone da Todi, un poeta vissuto nel trecento tra quelle colline.

Il sole stava esplodendo nella finestra, avevo trascorso tutta una notte a

leggere, a prendere appunti e a costruire un trattamento stringato del mio film. Senza badare alle ore che scivolavano. In quella febbrile costruzione non mi ero accorto più di nulla e intanto sentivo un gran dolore alla testa. Tornai nel bagno a sciacquarmi la faccia, ero stravolto dalla notte perduta. Un dolore allo stomaco mi dava conati di vomito. Ma non vomitai. Quando tornai nella stanza entrava dalla finestra ancora il fischio del vento. Portava il rombo di un'auto. Mi accostai e rividi la scena della sera precedente, l'auto del papa riattraversava la strada, ma questa volta con un rombo più lieve, in una fuga quasi riservata. Partiva per Roma in contemporanea con il corteo nella via Dolorosa del mio Vangelo. Secondo Matteo c'erano davanti i labari romani, le lance e i cavalli delle truppe di occupazione e dietro un Cristo fustigato e sanguinante curvo sotto il peso della croce e graffiato da una corona di spine. Dietro di lui venivano due delinquenti comuni, carichi anch'essi di croce e destinati alla crocifissione in quello stesso giorno di macabra festività.

Mi distesi sul letto e ripresi a sfogliare le ultime pagine del Vangelo. Desideravo scavare tutti i segreti, giungere alla fine del racconto e al tempo stesso speravo che il racconto non finisse mai, perché ormai mi ero appassionato alle figure che lo animavano: gli apostoli, Maria, i miracolati, quei contadini che popolavano il paese ideale che inseguivo dalla giovinezza, i romani che non capivo se fossero o meno persecutori di Cristo, gli stessi sacerdoti. Un teatro vivente che aveva avuto la forza di svegliare dentro di me degli interrogativi sopiti, sentimenti contrastanti e la domanda sul perché avevo accettato di andare ad Assisi, del perché eravamo lì, sulla scena dolce e violenta della vita. Mentre prendevo appunti il corteo del mio film partiva dalla porta di Damasco e percorreva già la via Dolorosa, proseguiva verso il Calvario. Presi altri appunti. Un fatto era certo, Maria sarebbe stata mia madre, Susanna Colussi. Speravo di risarcire il dolore che le avevamo dato, mio fratello con la sua morte prematura, io con le mie guerre politiche e culturali. Tra gli apostoli ci avrei visto volentieri un poeta dolcissimo, un perdente come Alfonso Gatto e una mia cara amica, la scrittrice Natalia Ginzburg, col suo profilo e il suo colorito ebrei sarebbe stata perfettamente nei panni di Maria di Magdala.

Bisognava che lasciassi quel posto, che scendessi immediatamente in Lucania, a Matera, una città che la miseria aveva lasciato intatta nella sua realtà arcaica e contadina. Tutto quel lavoro avrei dovuto dedicarlo a un uomo nato dalle mie parti, uno che stava stravolgendo il volto paludato della Chiesa, uno che poche ore prima avevo offeso negandogli la mia presenza e il mio omaggio, allorché ero stato gonfiato di sicumera dal mio stupido orgoglio. Aprii ancora il taccuino e scrissi:

«Ricordati Pier Paolo di dedicare questo film *Il Vangelo secondo Matteo* alla cara, lieta e familiare memoria di Giovanni XXIII».



Set Murgia S. Vito.  
Foto di Domenico Notarangelo sul set del film  
"Il Vangelo secondo Matteo"